

Preludio

Nemmeno il sole poteva porvi un freno, e nemmeno qualche bella parola come «arcobaleno» o «amore», erano del tutto vane, le potevi anche buttare via – tutto ebbe inizio con la morte.

Abbiamo così tante cose; Dio, le preghiere, la musica, la tecnologia, la scienza, ogni giorno nuove scoperte, telefoni cellulari sempre più sofisticati, telescopi più potenti, ma poi qualcuno muore e tu non hai più nulla, brancoli nel vuoto in cerca di Dio, afferra la disperazione, la tazza di chi non c'è più, la spazzola con i suoi capelli ancora aggrovigliati, la conservi come un conforto, come un incantesimo, una lacrima, come chi non torna più. Cosa possiamo dire, probabilmente niente, la vita è incomprendibile, è ingiusta, eppure viviamo, non possiamo evitarlo, non sappiamo fare altro, la vita è l'unica cosa che abbiamo per certo, questo tesoro, questo ciarpame senza valore. Dopo la vita probabilmente non c'è nulla. Eppure tutto ebbe inizio con la morte.

No, non regge, perché la morte è la fine, ciò che ci mette a tacere, che ci toglie la matita di mano nel bel mezzo di una frase, che spegne il computer, fa sparire il sole, incenerire il cielo, la morte è l'inermità stessa, non dobbiamo attribuirle nessun inizio, non si può. La morte è l'ultima risorsa di Dio, che si è concretizzata quando Dio, forse per disperazione, ha impa-

stato insieme crudeltà e rimpianto perché il solitario della creazione sembrava non volergli venire. Ma in ogni morte, comunque, risiede una nuova vita –

Keflavík

– oggi –

«Keflavík non esiste.»

Da *Raccolta di versi d'Islanda*

A Keflavík ci sono tre punti cardinali;
il vento, il mare e l'eterno.

*Di nessun valore e mai
tra terra e cielo è stata misurata
distanza più grande*

Non lo dico con risentimento, ma Ari è l'unica persona che avrebbe potuto trascinarci di nuovo in questo posto, sulla sterminata distesa di lava nera che si è arrestata nella sofferenza centinaia di anni fa, in alcune zone nuda ma in qualche punto il muschio è riuscito ad ammorbidirla e consolarla, vestirla di silenzio e di conciliazione; ci allontaniamo in macchina dalla città, oltrepassiamo il lungo stabilimento per la lavorazione dell'alluminio e ci addentriamo nel campo di lava che prima è un urlo arcaico, poi un silenzio ovattato dal muschio.

È nuvoloso, le nubi scure hanno soffocato l'esitante chiarore dicembrino e la lava è come una notte da entrambi i lati della strada, la Reykjanesbraut. A metà percorso si accendono i lampioni lungo la carreggiata che con le loro luci persistenti vegliano sugli esseri umani, e sottraggono loro le stelle e il panorama, luci che oscurano la vista. Passo attraverso il cielo plumbeo e i ricordi, un campo di lava e sentimenti offuscati, chi se ne va non torna mai indietro, eppure io sto tornando, e neanche tanto esitante ma a centodieci chilometri all'ora, a Keflavík.

Keflavík che non esiste.

Non so se sia per questo audace verso poetico, per la verità della poesia, ma andare a Keflavík somiglia sempre un po' ad allonta-

narsi dal resto del mondo per raggiungere un luogo che non esiste. Eppure bastano appena venti minuti di macchina dal lungo stabilimento per la lavorazione dell'alluminio e dalla vegetazione poco vigorosa che vi sta intorno per vedere le prime case di Njarðvík emergere dalla lava, avvolte dal grigiore e dal nonsenso. L'incredulità che qui si possano celare delle vite non ci abbandona mai, me e Ari, che questa sia una zona abitabile, che ci siano addirittura parecchie case, c'è qualcosa in questo fatto che sfida la ragione, la logica della storia. D'altra parte le case di Njarðvík non dovrebbero coglierci di sorpresa, dovremmo essere preparati, perché dopo esserci lasciati alle spalle una buona metà del tragitto troviamo sulla destra il piccolo villaggio di Stapaþorp, che è prosperato e ha vissuto sull'esercito americano e adesso son-ecchia mezzo sepolto nella lava ai piedi di Stapi, la grande rupe da cui prende il nome e che si erge più simile alla grinfia di un troll o a un urlo uscito dal mare burrascoso. E pochi chilometri dopo compare una grande insegna intermittente con un nome che lampeggia piano, come il palpito di un cuore oppresso sul via vai del traffico:

REYKJANESBÆR

Lampeggia come un avvertimento a chi passa di qui, l'ultima occasione per tornare indietro, il punto in cui finisce il mondo.

Reykjanesbær, la scialba denominazione che raggruppa tre centri abitati e i loro vecchi toponimi: Njarðvík, Keflavík, Hafnir.

Mille abitanti. E un mare senza quote ittiche.*

Non faccio marcia indietro, procedo oltre l'avvertimento, continuo a uscire dal mondo, e ben presto mi trovo davanti l'incomprensibile, prima l'enorme hangar sulla vecchia Vallarsvæði, di gran lunga l'edificio più grande di tutta l'Islanda, eretto dall'esercito americano, le dimensioni una conferma della sua supremazia – poi dal campo di lava spuntano le case di Njarðvík, e oltre quelle si estende Keflavík, il luogo che custodisce anni importanti della mia vita e di quella di Ari, il posto dei tre punti cardinali.

L'Islanda è una terra impietosa, si dice da qualche parte: «ed è a malapena abitabile nelle annate peggiori». Dev'essere un'affermazione corretta, i monti celano un temperamento colterico e portano la morte in seno alle loro pendici, il vento può essere spietato, il gelo esasperante. Una terra impietosa e per due volte gli islandesi sono stati quasi sterminati dalle privazioni, dalle malattie, dalle eruzioni vulcaniche, ma Keflavík è sicuramente la zona meno abitabile del paese. In confronto a Keflavík, la regione di Biskupstunga e le campagne dello Skagafjörður hanno il volto della beatitudine celeste, la mitezza delle terre meridionali. Se il pesce veniva a mancare c'era poco a salvarti, le raffiche salmastre percuotevano gli abitanti, l'acqua della

* Quello delle quote è il sistema con cui i governi regolano la pesca e al quale l'Islanda ha aderito all'inizio degli anni Ottanta. Si stabilisce una quantità di pescato ammissibile in un determinato lasso di tempo e se ne assegnano varie percentuali ai singoli. Le quote possono essere vendute, comprate o cedute in affitto. (N.d.T.)

vita spariva insieme alle speranze nella distesa di lava, e tra qui e il cielo non è mai stata misurata una distanza più grande. Di nessun valore, si dice nello *Jarðabók* di Árni Magnússon e Páll Vídalín,* del XVIII secolo, la prima descrizione completa di Keflavík, stilata dalla ponderatezza degli uomini di scienza. Non davano spazio alla poesia, loro, ai sentimenti, ai giudizi personali, contavano solo la precisione e l'analisi: «Navi non ne arrivano, l'approdo è pessimo. Nessun campo coltivato, piuttosto aree di pascolo, e massima scarsità di acqua potabile, sia in estate sia in inverno. Il cammino per raggiungere la chiesa è lungo e spesso impraticabile nel periodo invernale. In nessun altro luogo nell'intero paese il popolo dimora in tale prossimità con la morte».

Io e Ari abbiamo abbandonato Keflavík alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, siamo saliti su un autobus portando con noi le cose più importanti, vestiti, ricordi, libri, dischi, e non ci siamo mai voltati indietro. Alla partenza l'autista, un signore rispettabile di una certa età, con i capelli grigio argento e provvisto di una serenità bonaria, aveva infilato un nastro nel mangiacassette e alzato il volume, cominciava a sentirci poco, e per tutta la strada fino a Reykjavík gli Wham ci avevano tormentati come una vendetta spietata. Lentamente eravamo usciti dalla città, avevamo oltrepassato il porto e poi la Valarsvæði, con i suoi cacciabombardieri e seimila soldati americani che nel frattempo se ne sono

* Resoconto geografico e sociologico sulle condizioni dell'Islanda e degli islandesi, realizzato da Árni Magnússon e Páll Vídalín tra il 1702 e il 1714 su ordine del re danese Federico IV. (N.d.T.)

andati, partiti qualche anno fa, portando via con sé le armi e la morte, il lavoro e gli hamburger, la radio e i locali da ballo, senza lasciare altro che case abbandonate e disoccupazione. Avevamo attraversato Njarðvík e imboccato la Reykjanesbraut, allora più stretta e lenta, almeno un'ora di macchina per Reykjavík, l'autista aveva ascoltato *Wake me up before you go go* per tre volte lungo il tragitto, e la sua serenità bonaria si era trasformata in cattiveria.

«Sono felice di essere venuto nel posto più nero del paese», disse il presidente islandese durante la sua visita ufficiale nel settembre del 1944, tre mesi dopo la costituzione della repubblica, le sue prime parole in quella che finora è stata l'unica visita di un presidente islandese a Keflavík. Il posto più nero – com'era possibile vivere qui prima dell'arrivo dell'esercito americano, prima dell'epoca della meccanizzazione?

Si fa presto a rispondere, semplicemente non era possibile.

«In nessun altro luogo nell'intero paese il popolo dimora in tale prossimità con la morte.»

Il vento incessante sembrava poter soffiare da due direzioni contemporaneamente, la salsedine e la sabbia ci frustavano a turno, il cielo era così distante che le nostre preghiere non arrivano che a metà strada, per poi cadere a terra come uccelli morti o trasformarsi in grandine, e l'acqua potabile era salata come se stessimo bevendo l'oceano. Questo posto non è vivibile, tutto lo sconsiglia, il buonsenso, il vento, la lava. Eppure ci abbiamo abitato per tutti questi anni, per tutti questi secoli, ostinati come la lava, silenziosi nella storia come il muschio che cresce sulla roccia e la trasforma in terra, qualcuno

dovrebbe farci un monumento, darci una medaglia, scrivere un libro su di noi.

Noi chi?

Io e Ari naturalmente non siamo originari di qui – e come potremmo esserlo – non sul serio, ci siamo trasferiti quando avevamo dodici anni, e siamo partiti, spariti, dieci anni più tardi, dopo aver concluso la scuola dell'obbligo, aver lavorato nell'edilizia, nel merluzzo e nello stoccafisso a Keflavík e a Sandgerði, tre anni nel sale e nel pesce essiccato al vento, finite le superiori; siamo arrivati bambini, e ripartiti che eravamo qualcos'altro. Non siamo affatto originari di qui, allora perché il cuore mi batte forte in petto quando mi avvicino in auto a Njarðvík, il posto che sembrerà sempre il gruppo spalla di Keflavík, la band sconosciuta, che non ha niente degno di essere menzionato se non il centro civico Stapinn? Un nuovo quartiere residenziale è sorto dove un tempo si stendeva una catena di colline deserte in direzione della Vallarsvæði, per lo più grandi ville singole, alcune sono ancora vuote e sovrastano la strada come una vita che qualcuno si sia dimenticato di vivere. Sotto le case si aprono distese di cespugli bassi, file di esili alberi assicurati saldamente al suolo, come per evitarne la fuga. Poi l'auto scivola sulla linea invisibile che separa Njarðvík e Keflavík. Il cuore batte, questo muscolo insulso, un misterioso razzo, la dimora di un'infanzia eterna, e raggiungo la Lundúnatorg, piazza Londra, la prima rotatoria del paese, la successiva si chiama piazza New York – mi imbarazza un po' il tentativo che la gente di qui fa per elevarsi al di sopra della propria esistenza, o di fuggire dalla propria storia – esco dalla seconda rotatoria e

parcheggio poco lontano da uno degli innumerevoli furgoncini di fast food di Keflavík. Da qui si vede bene il porto, il suo vuoto spalancato e senza speranze, come se fosse caduto di mano a qualche dio che poi l'ha dimenticato. Tre vecchi marinai se ne stanno in piedi all'estremità del pontile, da dove vedono meglio l'oceano, le mani abbandonate lungo i fianchi, vuote, inattive, e guardano l'unico peschereccio che oggi rientra. Vado a prendere il binocolo in macchina, lo porto agli occhi, c'è un accenno di amarezza o di pena nei loro volti – quasi fossero scesi al molo per controllare se gli anni spariti siano stati ripescati nelle reti.